

BRESSON 2023 – 2024 Prima Parte

Mercoledì 6, giovedì 7 e venerdì 8 dicembre 2023
Inizio proiezioni: ore 21.15. **Giovedì** anche alle ore 15

«Attraverso questi personaggi, il film esplora le conseguenze della violenza e il suo costo umano; nello specifico per chi la subisce, ma anche per chi la esercita e per la società in cui si insinua».

Icíar Bollain

Una donna chiamata Maixabel

di Icíar Bollain con Blanca Portillo, Luis Tosar, María Cerezuela, Urko Olazabal, Tamara Canosa
Spagna 2021, 115'



Fa i conti con la cronaca che nel frattempo si è fatta storia, *Una donna chiamata Maixabel*, che come *Madres paralelas* interroga i fantasmi di una nazione quasi spaventata a fare i conti con il proprio passato e forse abituata a scansare ciò che di perturbante persiste nella memoria del sangue. Ma se Pedro Almodóvar dissepelliva (letteralmente) i cadaveri dei desaparecidos della guerra civile spagnola, trovando nel mélo privato la chiave d'accesso all'elaborazione di un lutto collettivo, Icíar Bollain torna a un episodio drammatico della recente storia spagnola: l'assassinio del politico

socialista Juan María Jáuregui, avvenuto nel 2000 per mano dell'ETA, l'organizzazione terroristica nazionalista che aveva come obiettivo l'indipendenza del popolo basco.

Più che ricostruire il delitto secondo gli schemi del period drama, Bollain preferisce arrivare all'oggi, proprio per enunciare teoria e pratica del dialogo, mettere in chiaro la necessità di una pacificazione nazionale in un'epoca di strisciante revanscismo, rivendicare il perdono come atto politico.

La donna del titolo è Maixabel Lasa, moglie di Jáuregui, che nel 2011, diventata ormai tra le figure più attive nella tutela delle famiglie delle vittime, accetta di incontrare Ibon Etxezarreta, uno degli assassini del marito. Un modo per immaginare una sorta di giustizia riparatrice, approccio che considera il reato in termini di danno alle persone, da cui l'obbligo per il reo di rimediare alle conseguenze lesive della sua condotta, con l'obiettivo di una soluzione il più possibile condivisa attraverso il coinvolgimento attivo della vittima, dell'offensore e della comunità civile, cercando faticosamente una conciliazione personale che possa essere testo base per un discorso nazionale.

Bollain riesce dove fallì Annarita Zambrano con *Dopo la guerra*: alla codardia della fuga preferisce il coraggio del confronto, al giustificazionismo di chi siede dalla parte del torto oppone il dolore di chi matura la consapevolezza dell'orrore. Il manicheismo non è contemplato perché è il punto di vista ad essere forte, incarnato dal carisma di Maixabel, una donna di sinistra che, al di là delle appartenenze partitiche, è tra le personalità più impegnate nel percorso di riconciliazione interna nei Paesi Baschi. Ciò che condividono la vedova e l'assassino è il dolore: lei ci convive impegnandosi civilmente, lui consumandosi (anche fisicamente) in carcere; lei sopravvive a una menomazione emotiva perché privata dell'amore, lui è uscito dall'ETA e dall'abisso della vergogna deve emergere da solo.

Attraverso un linguaggio accessibile che guarda ai tradizionali modelli d'oltreoceano, una forma squisitamente popolare perché fieramente civile, una sottolineatura emotiva che mette in armonia la potenza recitativa di Blanca Portillo (giustamente premiata con il Goya) e Luis Tosar con la coinvolgente colonna sonora di Alberto Iglesias, *Una donna chiamata Maixabel* colpisce senza edulcorare ("Preferisco essere la vedova di Jáuregui che tua madre" dice Maixabel a Etxezarreta, liberando il dialogo di retorica), commuove con compostezza (il finale comunitario curiosamente intonato a quello del coevo Almodóvar: nel coro c'è anche la vera Lasa) e sa farsi universale perché rivendica, sic et simpliciter, il primato dell'umano.

Lorenzo Ciofani – Cinematografo

La regista spagnola Iciar Bollain, sempre sensibile allo sguardo femminile, qui assume quello della vedova Maixabel (Blanca Portillo), mettendo in scena questa struggente storia basata su fatti realmente accaduti.

Partendo dall'atrocità di un omicidio, il film esplora ciò che accade dopo a chi sopravvive da entrambe le sponde: quella delle vittime, in questo caso la vedova e la figlia Maria (María Cerezuela), e quella dei carnefici, l'autista Ibon (Luis Tosar) e Luis Carrasco (Urko Olazabal). Da una parte la riflessione si concentra sull'elaborazione del lutto, senza cedere alla tentazione di odiare chi quel lutto l'ha provocato, ma celebrando la memoria di chi non c'è più come catarsi per portare un pò di luce nelle tenebre; dall'altra l'analisi è sulla capacità di chi ha infranto la legge, sia pure nel nome di un ideale politico, di capire i propri sbagli e, operazione ancor più ardua, convivere con un divorante senso di colpa.

Efficace sceneggiatura che, pur appoggiandosi molto su sequenze dal forte impatto emotivo che a volte risultano eccessivamente forzate, ci accompagna pacatamente ma con determinazione al tanto atteso incontro, dove un fiore bianco celebrerà il complicato e non scontato rito del perdono. Veramente toccanti infine le sequenze in cui si ripercorre con la memoria il momento del delitto: madre e figlia prendono posto nel tavolo dove è stato commesso l'assassinio. Pellicola premiata in patria con tre premi Goya, tra cui miglior attrice protagonista.

Longtake

Il punto di vista della vittima. Il punto di vista del carnefice. Ragioni e torti che cambiano secondo il contesto storico. Persone che maturano e non riconoscono più le proprie azioni. Iciar Bollain, la regista classe 1967 (*Ti do i miei occhi, Il matrimonio di Rosa*), parte da un fatto di cronaca: il 29 luglio del 2000 Juan Maria Juaregui, l'ex governatore civile di Guipuzkoa, viene ucciso da un commando dell'ETA. I tre responsabili vengono catturati e condannati a 39 anni di carcere. Uno di loro dopo molto tempo chiederà un colloquio con Maixabel Lasa, la vedova di Juan Maria.



Sono sempre le donne le protagoniste dei film di Iciar Bollain: figure forti, consapevoli, responsabili delle loro scelte. Trovano sempre il coraggio della frase giusta, del pensiero coerente, dell'azione rigorosa ma anche conciliante. Maixabel (Blanca Portillo) riconosce nella non violenza un monolite sul quale ricostruire la sua vita distrutta dopo l'attentato al marito. Anche la figlia Maria (María Cerezueta)

reagisce alla ineluttabilità della morte con la speranza di una nuova vita. Nonostante la stele in onore al coniuge venga continuamente vandalizzata, Maixabel crede fermamente nella possibilità di riscatto della propria vita e di quelle degli assassini. Diventa presidente della Oficina de Atención a Las Víctimas del Terrorismo del governo basco e da lì porta avanti la sua battaglia per non dimenticare. Finisce persino sotto scorta, mettendo a repentaglio la propria esistenza.

Dopo una prima parte movimentata che racconta le dinamiche dell'assassinio e l'impatto devastante sui familiari, Iciar Bollain si concentra parallelamente sulle dinamiche psicologiche che si creano tra Maixabel e due dei tre attentatori. Pur nella tristezza della irreversibilità dell'azione, Maixabel accetta prima da Luis (Urko Olazabal) e poi da Ibon (Luis Tosar) la possibilità di spiegare i motivi politici del gesto violento. I due momenti più importanti del film sono proprio i due incontri con gli ex terroristi: Iciar Bollain li conduce con spietati campo/controcampo che sono colmi di tensione repressa e sensi di colpa. Gli occhi dei tre protagonisti rivelano i sentimenti, mentre le parole defluiscono con più fatica, quasi fossero più un ostacolo che un ponte di connessione. Il perdono è un percorso difficile ed ha bisogno della lunga distanza.

Anche se a volte l'opera rischia di cadere nella retorica commemorativa, la regista grazie alla prova superba dei suoi attori scava profondamente nelle contraddizioni dei suoi personaggi rivelandone la estrema solitudine e vulnerabilità. Il mazzo di fiori finale con una rosa bianca in mezzo a quelle rosse è una metafora di uno sguardo dritto verso il futuro dimenticando gli errori del passato.

Premiato ai Goya 2022 per la miglior interpretazione femminile (Blanca Portillo), per il miglior attore non protagonista (Urko Olazabal) e per la miglior attrice esordiente (María Cerezueta), *Una donna chiamata Maixabel* è un inno contro la violenza del terrorismo (di qualsiasi parte, di qualsiasi genere) e una discesa nella profondità degli abissi del rimorso. La saggezza delle donne ha una forza di conversione sulla stupidità degli uomini violenti. Finito il tempo della lotta armata ed esaurita la conta dei cadaveri lasciati sul campo, resta per questi assassini una sola unica possibilità: inginocchiarsi, chinare la testa e chiedere perdono. Sapendo comunque di non essere assolti dalla Storia.

Fabio Fulfaro – Sentieri Selvaggi

La Spagna, nonostante le ferite siano ancora fresche, è riuscita a scendere a patti con i fantasmi del suo recente passato molto più rapidamente dell'Italia, anche cinematograficamente parlando. Affrontare un tema potente e delicato, soprattutto per le molte persone che vi sono state tragicamente coinvolte in prima persona, non è semplice, dato che la polemica, l'accusa o il revisionismo sono pericoli sempre in agguato.

Iciar Bollain, regista spagnola di grande talento, ha scelto la strada che le è più consona, raccontando la storia di una donna forte, come già fatto più volte nel corso della sua carriera (ricordiamo in particolare il notevolissimo *Ti do i miei occhi*, vincitore di sette premi Goya). Lo fa scrivendo la sceneggiatura di questo biopic con Isa Campo, che ha poi co-firmato anche *Un anno, una notte*, storia di due sopravvissuti al Bataclan. Bollain per una volta lascia da parte il suo abituale partner, di scrittura e nella vita, Paul Laverty, l'altra metà dell'universo di Ken Loach, per raccontare una storia tutta spagnola, in cui le ferite del paese e dei singoli vanno a convergere in un pentimento che è catarsi e rinascita.

Sceglie uno stile asciuttissimo, dando spazio alle parole e ai silenzi, ai campi e controcampi intesi come confronto dialettico e ideologico, mettendo da parte gli strumenti convenzionali del cinema che quando chiamati in causa fanno quello che gli è richiesto. Il montaggio detta i tempi e racconta senza strabordare (la sequenza iniziale in particolare è un gioiello tra action e melodramma), la colonna sonora di un come sempre notevole Alberto Iglesias entra solo per accompagnare, mai per invadere. (...)

Alessandro De Simone – Ciak



film non retorico ma sincero e rigoroso, consegna forte e chiaro e che oggi più che mai dovremmo ascoltare, prima che i demoni dell'odio rialzino la testa e ci condannino ad un inutile dolore.

(...) Maixabel non è morbida, non fa sconti ai suoi carnefici, ma vuole sapere, per sé e per la figlia e solo nel confronto riesce a liberarsi, guardando negli occhi quegli uomini fragili e distrutti che chiedono solo una possibilità di redenzione e rispondono con sincerità alle sue domande. I colloqui, iniziati in carcere e proseguiti fuori, durante i permessi concessi ai detenuti, sono il fulcro del film, la dolorosa via crucis che questa donna coraggiosa sceglie di (ri)percorrere.

Nel confronto, nella parola e non certo nella violenza sta la nostra unica possibilità di salvezza, come individui e come società. Un messaggio che questo

Daniela Catelli – Coming soon